

il filo azzurro

Mirella Ardy

RICORDATI DI RIDERE

MARNA

Il Filo Azzurro

Un'idea dell'Associazione
NUOVA E NOSTRA

Mirella Ardy

RICORDATI
DI RIDERE

◆MARNA

*Ogni riferimento a fatti e persone note
è puramente casuale e non voluto.*

In copertina: acquerello di Rosetta Albanese

I edizione: 2015

ASSOCIAZIONE NUOVA E NOSTRA
Via Francesco Sforza, 43 - 20122 Milano
Tel. - Fax 02.5511323
nuova.nostra@alice.it
www.nuovaenostira.it

Video impaginazione:
CED Graphicmania s.n.c. di Alberti G. A. & C.
Cinisello Balsamo (MI)

© EDITRICE VELAR
24020 Gorle (Bg)
MARNA
www.marna.it
ISBN 978-88-7203-632-7

Stampato in Italia
La Stamperia di Gorle (Bg)

*A Emilia, detta Piuma,
a Marzio, detto Cigno,
magici Personaggi di una sognante Baia.*

PREMESSA

Due cose fanno i bambini e gli innamorati: giocano e ridono. I bambini non smetterebbero mai di giocare e di ridere. Il riso compare facilmente in loro, come del resto il pianto, perché sanno risuonare a ogni minima emozione: pare possiedano innato il piacere di cogliere il bello e il divertente.

Ma poi che cosa cambia? L'ingenuità, lo stupore anche delle piccole cose; la meraviglia, gli incanti infantili non sono più gli stessi...

La Vita ci ha appesantito, smaliziato, incupito. Negli anni ci hanno insegnato ad essere seri, a tenere i piedi per terra, anche se sono proprio le risate e le nuvole a dare gioia.

Biancaneve, Cenerentola, Cappuccetto Rosso e le altre classiche favole sono state sostituite dall'iPhone e dai vari giochi, contenuti nell'inseparabile cellulare...

Soltanto l'Amore, a volte, ha il potere di farci riscoprire la magia di un tempo. Infatti gli innamorati scherzano, si prendono in giro; uno stuzzica l'altro in un'atmosfera complice e speciale, quasi ipnotica. Sembra che le coppie più durature siano quelle in cui rimane intatta la voglia di ridere, di sdrammatizzare le piccole contrarietà inevitabili di ogni giorno...

Per esempio:

«Cara, hai spento il gas? Sento un vago odore di bruciato...»

«Ma cosa credi, che sia scema? L'odore viene dal terrazzo della vicina, ma tu sei sempre pronto a cogliermi in fallo, vero?»

Seconda reazione:

«Cara, hai spento il gas? Sento un vago odore di bruciato...»

«Dovresti essere contento: non c'è fumo senza arrostito!»

Nella letteratura esiste più difficoltà nel saper divertire che commuovere.

RIDO, NON VEDI?

Il mio primo innamoramento è stato per un grande... Astuccio Portaombrelli!

In pelle morbida e nera come la pece, mi affascinava per la sua imponenza. Allora (quanto tempo fa?), mi chiamavano Pollicina, perché non crescevo mai, anche se continuavano a ‘misurarmi’ come fosse un elastico, una fettuccia, una stringa da scarpe.

Che mancanza di rispetto!

«Questa bambina rischia di diventare ‘nana’» sentenziavano nonna Francesca e le due zie zitelle, magre e alte come pioppi, eppure il marito non lo avevano mica trovato.

Nonostante questo profetico futuro, ero molto fiera di me stessa: pensavo che avrei potuto andare ad esibirmi in un Circo, con un vestito in tulle giallo, mio colore preferito, tra luci sfolgoranti, magari sulla groppa di un elefante!

Ma torniamo al mio ‘primo amore’: sdegnavo le bambole; in verità mi sembravano molto stupide e superbe, con quei ridicoli riccioli di stoppa o le trecce simili a code di topo, gli abiti a balze di pizzo e organza. Ma certo che erano superbe! Quindi bisognava castigarle. Vi dirò ‘come’.

L’Astuccio-Portaombrelli (pardon, uso le lettere

maiuscole perché lo consideravo una persona), era così rassicurante ma modesto, mi faceva tenerezza. Lo abbracciavo spesso.

Mia madre, creatura romantica e dolcissima, gli applicò una tela bianca su cui aveva dipinto due grandi occhi stupefatti, un naso a tabacchiera e una bocca ridente. Oh, mi sembrava unico e meraviglioso!

«Come lo vuoi chiamare?» mi domandava mamma, ridendo.

«Voglio chiamarlo... Io!» ho risposto in un certo pomeriggio già autunnale, mentre oltre il terrazzo, dalla strada, giungeva il profumo tiepido delle caldarroste.

«Io?! Che strano nome! E perché?»

Ho alzato le spalle. Certo non conoscevo ancora Freud: quel nome era sbocciato dentro di me, come se 'io' e 'lui' fossimo una cosa sola.

Gli tenevo lunghi discorsi, gli raccontavo favole inventate. Gli confessavo le bugie dette durante il giorno.

«Quando sarò grande, ci sposteremo» gli ho promesso, mentre le derelitte bambole avevano appena subito un bagno con abbondante sapone a scaglie verdi, così 'avrebbero imparato' a essere troppo belle e superbe! Ormai si ritrovavano con i riccioli e le trecce sfatte e la faccia sbiadita come una frittella di mele.

«Ma perché hai conciato così le tue povere bambole?» ha gridato inorridita nonna Francesca, alzan-

do le braccia come una marionetta; sembrava una castagna secca vestita a lutto.

«Perché loro si davano troppe arie e pensavano di certo che IO fosse brutto e cattivo! Invece è bello e... lo amo!»

«Ma questa bambina non è mica normale, Laura!» ha gridato.

«Ha troppa fantasia» ha sospirato mamma, scuotendo la testa bionda, come avessi il morbillo.

Però durante uno dei nostri numerosi traslochi, perché papà, temperamento artistico, scribacchino e imbrattatele, spirito libero, spesso si ‘gonfiava’ (usava proprio questo verbo) delle solite pareti, solite finestre, soliti vicini, voleva cambiare orizzonte, dunque durante un trasloco, qualcuno ha gettato il poverissimo PORTAOMBRELLI in discarica! Forse la colpevole era Albina, ragazza che stava da noi da qualche mese, venuta dall’entroterra, non aveva tutte le tazze nella credenza, cioè non era a posto di testa, ma era ‘onesta’ come diceva spesso mamma a sua sorella, zia Severina, perché quando andava a fare la spesa e acquistava per sé due caramelle al miele, diceva di defalcargliele dallo stipendio mensile.

Quanti pianti! Quanto dolore autentico! Quello è stato il primo abbandono subito: mi trovavo ‘vedova’ ancor prima delle nozze!

IL MIO PRIMO AMORE

*«Il mio primo amore
fu un Astuccio
vestito in nero
come un gentiluomo:
tranquillo e dolce,
paziente e pure buono.
Gli raccontavo storie
assai fatate quando
bruciava il sole
in piena estate;
quando gioia
sbocciava a Primavera
incominciavo a dire:
'una volta c'era...'
Lui mi ascoltava
docile, incantato
dalla mia fiaba,
dalla mia poesia.
Intanto il Tempo
già fuggiva via, mentre
la pioggia scendeva
sopra il prato.»*

«Il riso fa buon sangue!» diceva spesso nonna Francesca, che possedeva in abbondanza il senso dell'umorismo.

«Risus abundat in ore stultorum» sentenziava invece il Settementi, il mio obeso prof. delle medie. E... allora?

Allora poiché sono io stessa medesima a scrivere questo libro, i cui Personaggi sono ironicamente 'veri', sapremo forse a chi credere.

Francesca?

Settementi?

Mio padre aveva ereditato il vizio di famiglia, quello di scrivere: in cinque minuti sfornava una poesia, in mezz'ora un racconto. Come se non bastasse imperversava anche come pittore, dipingendo quasi a grandezza naturale 'il Cristo della moneta', 'il Cristo dei Pescatori', 'il Cristo del sasso'. Ma oltre gli innocenti soggetti religiosi, immortalava quelli femminili, scartando coloro che 'per belle non le ammazzavano', così diceva.

Mamma dunque, sobillata dalla perfida Albina, nonostante fosse onesta masticatrice di caramelle al miele, era molto gelosa di questa attività di imbrattatele, specialmente quando lei diceva con aria falsamente distratta, spolverando un tavolo:

«Oh, signora mia! Che bellissima ragazza ho visto oggi, mentre andavo a comprare la frutta!»

«E... allora?» nicchiava mamma, già con un rigurgito di diffidenza e di allarme.

«Allora ho notato, senza malizia per carità, che stava entrando nello studio del suo Signor Marito.»

Una risatina ipocrita, soffocata nello straccetto della polvere. «Per un ritratto, naturalmente.»

«Ma certo! Per che altro sennò?»

La freccia era scoccata, colpendo il tenero ingenuo cuore di Laura.

«Affettami una patata, Albina, ma molto sottile, mi raccomando. Fette rotonde» diceva con voce spenta.

«Come il solito?» gongolava l'altra, correndo in cucina, già abituata a questo rituale che forse la divertiva, chissà.

Le sottilissime tonde fette di patata dovevano essere collocate in un morbido foulard in seta, che sistemato sulla fronte di mamma e annodato dietro, sembrava una specie di aureola o di corona.

Santa o Regina?

Quando Papà tornava, fischiando, sempre e comunque allegro e solare, guardandosi attorno, domandava all'Albina: «Dov'è la signora?»

«In camera. Al buio. Con le patate sulla fronte...» rispondeva l'infame, stringendosi nelle spalle stecchite come un baccalà sotto sale.

«Ci risiamo!» sbuffava lui e correndo oltre il lungo corridoio, nella stanza tappezzata con rose rosse, ne spalancava le due finestre che davano sul Corso Colombo.

«Ma dai, Laura! Cosa ti prende? Ancora una delle tue solite emicranie immaginarie?»

«Immaginarie, dici! Comodo, vero? Sono dunque una visionaria, una povera folle! Non certo affascinante come quella tua modella spudorata.»

«Ma quale modella!? Era la figliola del farmacista! Vuole un ritratto per quella che sarà tra poco la sua nuova casa: deve sposarsi presto.»

«Vorrò vederlo anch'io questo ritratto!» diceva Laura, ma con una voce diversa, già più naturale. Né da Regina, né da Santa. Tornava a essere 'donna', mentre papà, seduto sul letto la sbendava, ridendo.

«Queste patate dovevi farle fare arrosto! Ma la mia polpettina di patate sei solo tu!» la rassicurava.

Infine si accorgeva di me, seduta sul tappeto con le ginocchia ad arco, strette tra le braccia e con le orecchie tese.

«Oh, sei qui, Pollicina! Sempre in mezzo come il prezzemolo, vero? Sempre ad ascoltare i discorsi dei grandi tu!»

«Che colpa ho se non sono sorda come un tamburo?» rispondevo, alzandomi di scatto come una qualsiasi molla e fuggendo via.

La 'Stanza Rossa' mi piaceva moltissimo. Ma avevo il privilegio di abitarla soltanto quando ero malata: per fortuna, pensavo, che mi accadeva abbastanza spesso, avendo le tonsille irritate, che mi facevano alzare anche la temperatura.

*«Oh, come mi piaceva
esser malata*

*nella stanza dei fiori
da bambina,
nel letto grande
come una piscina,
con le lenzuola
del color del cielo,
mentre la mano
della mamma
lieve, si posava
sulla mia fronte
calda, come un velo.»*

Albina era proprio fuori di testa! Veniva da Vignana, un paesino dell'entroterra: solida e robusta, con una criniera da cavallo selvaggio nera e lucida, occhi di fuoco, sopracciglia folte come zerbini.

I soldati della caserma, quando lei, fiera, a testa alta, marciava per il Corso, fischiavano a lungo.

«Perché ti fischiano?» domandavo, incuriosita.

«Ma perché sono molto bella» rispondeva lei, convinta e tronfia.

«E... io? Io sono brutta?»

«Oh tu, per adesso sei soltanto una mocciosa, né carne, né pesce. Si vedrà quando sarai cresciuta e ingrassata come me.»

«Allora i soldati mi fischieranno dietro?»

«Speriamo» sospirava.

«Io sono stufa di non crescere subito subitissimo, sai?»

Albina era innamorata di uno di quei soldati, che abitava in caserma, un biondino magro e scialbo, ma lei diceva che era ‘un vero signore’. Così, accompagnandomi a scuola dove frequentavo senza infamia e senza lode la prima elementare, voleva sempre passare di là.

«Ma lui ti ha fatto la dichiarazione?» domandavo.

«Che idea! Non mi ha mai detto nulla in verità, però quando passo... fischia!»

«Come un treno?»

«Non capisci proprio niente. Hai studiato la lezione?»

Cambiava discorso. La lezione la studiavo sempre, recitandola poi a Io, specialmente quando si trattava di una filastrocca: *«Le ochette nel pantano/ vanno piano piano piano:/ tutte in fila come fanti/ una indietro e l'altra avanti./ Una si lava una si pettina/ una balbetta con voce bassa/ la stessa parola/ una è nell'acqua come una barchetta/ fatta coi fogli del libro di scuola...»*

A Io piacevano moltissimo le filastrocche: avevo l'impressione che la sua grande bocca ridesse di più, anche se non aveva denti.

Finché un certo giorno, di ritorno da scuola...

«Ma quello non è il tuo soldato?» ho chiesto.

Sì, era lui davvero! Stava abbracciando un'esile biondina. La teneva stretta stretta, come fosse una delle rose della tappezzeria della ‘Stanza Rossa’, oppure un altro fiore e lui una siepe.

Albina mi ha dato uno strattone da torcermi quasi un braccio e si è messa a correre correre correre come una lepre, trascinandomi con sè. Poi si è fermata di colpo, accanto a una panchina, nei giardini. C'era il monumento di Garibaldi a cavallo: ci fissava con severità.

«Ma cosa fai adesso? Piangi?» ho domandato stupita.

Lei singhiozzava adagio, con un grande fazzoletto premuto sulla bocca come volesse soffocare. La fissavo stupefatta, inquieta:

«Perché non ti metti anche tu sulla fronte le patate come mamma? Così guarisci, dai!»

Allora non sapevo ancora come siano amare le lacrime di un amore deluso.

Albina si riprese, asciugandosi gli occhi con il risvolto della manica del soprabito: forse la morbidezza della stoffa la confortava più del fazzoletto.

Era di ottobre. A scuola una certa Alice mi aveva aiutato a fare il disegno di un Pinocchio. Non avevo il talento di papà. L'aria sapeva di foglie morte e di caldarroste.

«Piangi ancora?» ho domandato.

Albina sbottò in una grande risata: grande come lei!

«Piango!? Ma no, cosa dici? Rido, non vedi?»